

**Alessandro Tasinato**

**Il fiume sono io**

**Domande per Tuttogreen di La Stampa**

*La crescita economica, lo sviluppo industriale a tappe forzate e la cementificazione selvaggia, sono stati per il Veneto arma e occasione di riscatto sociale, spesso, se non sempre, a scapito della tutela del paesaggio e della salvaguardia dell'ecosistema. Secondo lei esiste un modello di sviluppo sostenibile che possa restituire al nostro territorio un giusto equilibrio tra crescita e benessere?*

C'è stata una fase, negli anni '80, in cui la pianura veneta ha visto spuntare come funghi case costruite su collinette. Erano villette edificate su artificiosi riporti di terra che sancivano un vero e proprio distacco dalla campagna. Questa immagine è molto efficace perché sintetizza come la rottura con la campagna (che è stata rottura con la civiltà contadina, con l'arcaico legame alla terra) sia stata un'esigenza così pressante da permeare non solo la costruzione – disordinata, diffusa - dei luoghi deputati a realizzare il riscatto economico (aree artigianali, capannoni) ma anche la forma di quelli destinati a ospitare la vita domestica (le case stesse). Sono gli anni in cui i figli dei contadini diventano imprenditori / impiegati / operai. Essi si sentono titolari di un "salto" generazionale che finisce addirittura col cristallizzarsi nei goffi terrapieni su cui l'architettura simil-hollywoodiana delle loro abitazioni è realizzata. Sono gli anni in cui il Veneto comincia a guardare la terra dall'alto, con tutto il distacco che questo comporta. Così, fatti o episodi che da un punto di vista ambientale ed ecologico già all'epoca costituivano evidenti segnali di un inquinamento che stava interessando la terra, vengono a mala pena notati. L'assenza dello sguardo è stata complice degli stessi inquinatori.

Generalmente diffido della parola "sostenibile". La sostenibilità, oggi, non può che essere al massimo una tendenza, un obiettivo, ma non esistono processi o modelli pienamente sostenibili. Questa parola inoltre negli ultimi tempi si presta bene o male a chiunque. Conosco aziende conciarie che si pubblicizzano come "sostenibili" (hanno ottenuto marchi di qualità e certificazioni che consentono loro di dichiararsi così). Ma sono le stesse aziende i cui reflui contribuiscono a mantenere la Rabiosa allo stato di fiume morto qual è. Allora mi chiedo: di quale sostenibilità stiamo parlando?

Serve a mio avviso ripristinare lo sguardo, creare consapevolezza, capacità di contestualizzare le parole (è quello che ho fatto con il mio libro). Senza questo passaggio non può esserci una visione né una progettazione per il futuro. Certo, non è facile anche perché il contesto è in continua evoluzione. La fine della civiltà contadina (quella sì, un modello sostenibile) ha sancito l'inizio della civiltà (o in-civiltà) dei rifiuti che rappresentano un rischio per la terra stessa, mentre la globalizzazione sbilancia continuamente gli scenari economici. Ma conosco imprenditori / impiegati / operai che desiderano tornare a coltivare la terra e questa è una prospettiva estremamente interessante su cui riflettere.

*L'acqua è protagonista del suo libro, elemento fondante della vita di Nino, ma anche tema ambientale e politico di scottante attualità; l'acqua della Rabiosa, inquinata dagli scarti delle industrie conciarie, e l'acqua contaminata da PFAS e PFOA oggi continuano a porci il problema della bonifica e della riqualificazione ambientale: vede dei progressi nella nostra capacità di affrontare la sfida? Quali?*

Quando lei si riferisce alla "nostra capacità di affrontare la sfida" bisogna chiarire innanzitutto cosa intendiamo con "nostra". "Nostra" si riferisce a un plurale, a un noi. Ma siamo sicuri che sia proprio così? Esiste veramente una pluralità di soggetti unanimemente coinvolti nell'affrontare la medesima sfida?

La storia della Rabiosa inquinata dalle aziende conciarie e la storia dei PFAS che attraverso le falde e le acque potabili sono entrati nel sangue di migliaia di veneti è la storia di una regione che per quarant'anni ha evitato un conflitto. E' sempre esistito un confine geografico: tra la provincia più a nord (Vicenza) e le sue concerie che generavano un carico inquinante di tre milioni di abitanti

equivalenti e le province più a sud (le basse veronesi e padovane) a cosiddetta “vocazione agricola” che tale inquinamento subivano. Quel confine però non è mai divenuto una linea del fronte. Sì, ci sono state interrogazioni, manifestazioni, proteste. Ma niente è mai riuscito a scalzare la politica che garantiva alle aziende profitti astronomici. Chi ha fatto profitto inquinando ha potuto farlo grazie a un sistema autorizzatorio che aveva nelle continue deroghe ai limiti e nella debolezza dei controlli pubblici il proprio cruciale punto di forza. Questa è la politica che la maggioranza dei veneti ha sempre votato, e questo è incredibilmente avvenuto a qualsiasi latitudine della regione, bassa provincia compresa.

Finché ad un certo punto l'inquinamento è finito nel sangue. E la linea del fronte è affiorata grazie alle mamme dei figli col sangue contaminato dai PFAS. Hanno fatto picchetti attorno alle aziende e davanti ai palazzi di Venezia, Roma, Bruxelles. Hanno chiesto il ripristino di un'acqua pulita e una giustizia che condanni chi ha inquinato. La sfida della bonifica e della riconversione ambientale credo sia appena iniziata ma l'importante è che la linea del fronte (un confronto serio e serrato) sia stato ripristinato. Rimane tuttavia una domanda: si doveva proprio aspettare che l'inquinamento entrasse nel sangue per accorgersi che il conflitto esisteva? Il mio romanzo, che è anche un'indagine narrativa, si è basato su documenti e testimonianze raccolti fino al 2012, un anno prima dello scandalo PFAS. Ma racconta il contesto ambientale, economico, culturale in cui il dramma dei PFAS diviene un epilogo quasi scontato. Per questo motivo il libro è stato definito “la profezia di un disastro ambientale che ha sconvolto il Veneto”. Io mi auguro piuttosto che “Il fiume sono io” si trasformi in un messaggio di speranza. Vede, in copertina c'è un'immagine molto emblematica: una sorta di gabbia dentro la quale i pesci nuotano in modo perpetuo. E' il branco che infonde sicurezza (è così tanto per i pesci quanto per gli uomini) ma che allo stesso tempo impedisce una diversa visione. E poi ci sono due pesci che guizzano fuori. Sono due perché è solo attraverso l'unione di più forze che si può vincere questo tipo di sfida. E' stato così nel mio caso (quando il mio libro ha incontrato Bottega Errante, la casa editrice che l'ha pubblicato) e sarà così per le mamme no-PFAS e a chi si unirà alla loro battaglia.

*La tutela dell'ambiente è affidata sempre più ad analisi scientifiche e strumenti tecnologici, elementi che rendono i dati più attendibili e gli interventi più efficienti, ma non rischiano di renderci più estraneo il territorio in cui viviamo, ponendo una distanza fisica e fornendo un pretesto per delegare ad altri l'impegno concreto?*

Penso che gli studi e le analisi scientifiche dovrebbero contribuire ad avvicinarci ulteriormente al territorio. Ma il nostro è il tempo in cui l'uomo non si è mai visto così tanto pervaso dal flusso delle informazioni. Le informazioni ambientali rischiano di perdersi in questo flusso che scorre via etere e sugli smart phone. Siamo potenziali ricettori di una conoscenza infinita, ma sapere gestire ed elaborare le informazioni per poi tradurle in azioni concrete è tutto un altro paio di maniche.

C'è poi l'aspetto della trasparenza e della pubblicità che gli enti devono garantire rispetto ai dati ambientali in loro possesso. E questo può generare delle interazioni davvero costruttive tra la società e le istituzioni laddove (come nel caso dei territori raccontati nel mio libro) la fiducia deve essere ricostruita. E' un'evoluzione necessaria che presuppone da un lato un salto di qualità da parte della società stessa, dall'altro l'abbandono di atteggiamenti autoreferenziali da parte delle istituzioni.

Quando guardo a quei pesci in copertina che escono dal branco penso a comitati e ad associazioni che negli ultimi anni hanno potenziato la loro capacità di incidere sulle scelte pubbliche per aver inserito nella propria composizione dei professionisti che per una mera questione morale hanno ritenuto doveroso mettere a disposizione le proprie competenze maturate nei più disparati percorsi di studio o lavoro. Queste realtà costituiscono una forza estremamente attuale in grado di confrontarsi in modo costruttivo con le istituzioni, leggere criticamente i dati ambientali, elaborare risposte concrete.

Il mio lavoro da quasi vent'anni è il tecnico ambientale dentro alle istituzioni. So quanto insidiosa è la normativa ambientale, quanto depauperati di competenze sono gli uffici, quanto è difficile amministrare. A maggior ragione c'è bisogno di una capacità di autocritica, di riconoscere queste fragilità, di ammettere errori o trascuratezze se ci sono stati.

*La golaena è stata per Nino cura e rifugio dai “mali” dell’adolescenza; in un mondo iperconnesso e virtuale, come quello abitato di ragazzi oggi, il contatto con la natura può ancora essere esperienza significativa? Come possiamo trasmettere loro una conoscenza che noi stessi stiamo perdendo?*

Nel libro ad un certo punto scrivo: “uomo e natura non sono distinti”. E’ un concetto che ho imparato dalle Scienze Ambientali a Ca’ Foscari dove negli anni ’90 per la prima volta in Italia veniva istituito questo corso di laurea finalizzato a studiare l’integrazione uomo-natura. Ed un concetto interiorizzato da Nino, il protagonista del mio romanzo. La simbiosi che egli instaura nella sua giovinezza con la Rabiosa è tale che a distanza di anni, quando Nino avrà dato le spalle al fiume, sarà in grado di riconoscere quel periodo come il più potente e consistente “spessore” tra quelli che costituiscono la sua anima. Stiamo parlando di un qualcosa di vivo, che rimane dentro e sopravvive all’età.

Questo per dire come nella vita di un uomo anche una piccola esperienza vissuta da bambino sia in grado di condizionarne l’intera esistenza. Io sono stato fortunato. Da piccolo ho avuto una casa in campagna dove alla fine del campo ci stava un fosso. E pomeriggi senza chissà quali incombenze che mi lasciavano tempo per andare a guardare. Non ho avuto chissà quali “maestri” (fatta eccezione per alcuni compagni di classe simili al “Tenca”, il ragazzo selvatico che insegna a Nino come pescare).

Oggi avverto un problema di tempo. Da un lato manca, dall’altro – come c’è – è ben che saturato. Ho scritto “Il fiume sono io” lottando col tempo, ritagliandomi dei vuoti. E oggi, se penso a mia figlia che ha cinque anni, il vuoto continua a costituire la situazione ideale per comunicare con lei. Sono sprazzi del sabato mattina, per esempio. Ma un tempo esclusivamente mio e suo in cui magari sfogliare un libro o passeggiare sui colli. Le restituisco un po’ alla volta lo “spessore” della Rabiosa che ho messo da parte. Ma questo è possibile solo perché quello “spessore” io l’ho curato.

*L’essere genitori ci inserisce nella ciclicità della vita che la natura incarna; noi facciamo le grandi battaglie quando siamo giovani per cambiare il nostro futuro e poi quando siamo adulti per garantire il futuro ai nostri figli. Il cambiamento di passo e il doversi prendere cura di un figlio può essere opportunità e occasione per prendersi cura dell’ambiente?*

L’essere genitori fornisce, forse, una sorta di metro in più. Un’unità di misura a portata di mano per misurare quella cosa poco definibile (e quindi poco misurabile) che è la sostenibilità. Parlare di “futuro sostenibile” può risultare abbastanza aleatorio. Ma nel momento in cui diventi padre e osservi tuo figlio e l’aria che respira, l’acqua che beve, il cibo che mangia, con questa sostenibilità un minimo di pratica la cominci a fare.

Il futuro è tuo figlio stesso, ce l’hai lì e ti chiama “papà”. La sostenibilità diventa quello che tu, come papà, gli lasci in consegna.

Mio padre non ha fatto nella sua vita battaglie per l’ambiente. Ma al mio sesto compleanno decise di regalarmi un microscopio, un binocolo e un abbonamento a una meravigliosa rivista (“Airone”) che aveva come sottotitolo “vivere la natura conoscere il mondo” (non ne hanno più fatte di stupende così!). Ho cominciato ad apprezzare davvero quei regali soltanto diversi anni più tardi, mano a mano che prendevo confidenza con la messa a fuoco degli obiettivi e l’orientamento con le mappe geografiche. Ma erano stati segni importanti, il cosiddetto “imprinting”.

Quando la Giuria del premio Gambinus Mazzotti mi ha designato vincitore della sezione Ecologia e Paesaggio per aver scritto “Il fiume sono io”, ho avuto l’incredibile sorpresa di venire annunciato da Salvatore Giannella che della rivista “Airone” era stato il Direttore. Gli ho detto: “Lo sa che a casa ho tutti i suoi numeri?” Mi ha risposto: “Lo immaginavo. Ho avvertito come le sue pagine fossero in sintonia”. Ecco. Ci sono segni che devono essere lasciati. Il prossimo anno ripeterò questi segni con mia figlia: le regalerò il binocolo e il microscopio che mi aveva regalato mio padre. Lo spirito che oltre trent’anni fa animava la migliore rivista di ambiente in Italia posso dire – forse con un pizzico di presunzione – di averlo preservato nelle righe di questo mio libro. Sono stato un pezzo necessario a garantire continuità, un qualcosa che a mia insaputa scopro abbracciare anche

lo spirito di Giuseppe Mazzotti in nome del quale questo premio letterario è istituito. Passo tutto alla mia piccola Agnese. Chissà, un giorno capirà meglio o se non altro mi perdonerà per tutto il tempo che le ho rubato per scrivere. Forse non è stato tempo sprecato.